

RASSEGNA STAMPA

14 novembre 2011

CONFINDUSTRIA CATANIA

Bankitalia, la crisi riduce le chance di occupazione

Soltanto un disoccupato su quattro trova lavoro entro un anno

ROMA. Se sei disoccupato, alla ricerca di un primo o di un nuovo lavoro, la probabilità di trovare un'occupazione entro un anno risulta pari al 26,7%. In altre parole, poco più di uno su quattro nell'arco di dodici mesi riesce nell'impresa di essere assunto. A fare il calcolo è la Banca d'Italia nel rapporto «L'economia delle regioni italiane», che fotografa nel dettaglio il Paese in base ai dati aggiornati al 2010.

L'indagine rileva come la crisi abbia reso ancora più difficili le condizioni sul mercato del lavoro. Nel 2008 la ricerca di un posto dava più soddisfazioni, con circa uno su tre che entro un anno era in grado di portare a casa un contratto. La probabilità, infatti, di avere successo, secondo le elaborazioni di via Nazionale su dati Istat, era ben più alta, pari al 33,5%.

Le porte si sono chiuse ovunque, la crisi ha così anche appiattito le differenze territoriali, ma il gap fra Nord e Sud resta forte. Nel 2010 ottenere un'occupazione rimane molto più facile se ci si trova in Italia settentrionale: le probabilità di firmare un contratto di lavoro nel Nord Ovest è pari al 33% e nel Nord est al 37,2%. Già al Centro la percentuale si riduce al 25,9% per arrivare nel Mezzogiorno al 21,3%.

Chi ha più difficoltà a inserirsi sono gli adulti, spesso si tratta di persone che si ritrovano costrette a ripresentarsi dopo aver già perso un impiego. I disoccupati over-35 sono, infatti, quelli che scontano le probabilità più basse di riuscire ad essere assunti entro dodici mesi. Insomma, una volta usciti dal sistema, come prevedibile, si devono affrontare numerosi ostacoli per rientrare nel giro di un anno.

Ad avere più chances, quindi, sono i giovani disoccupati, per lo più all'insegna del primo impiego. Per loro la possibilità di «sistemarsi»

tra il 2005 e il 2010 è sempre stata leggermente superiore alla media in tutte le aree del Paese. Tuttavia sono stati proprio i giovani i più colpiti dalla crisi e dal 2008 al 2010 il calo delle possibilità di strappare un contratto per gli under-35 è stato forte e ininterrotto, passando da circa il 35% del periodo pre crisi a neppure il 28% del 2010. Anche per i giovani disoccupati Palazzo Koch registra decisi squilibri territoriali, con la percentuale di successi che nel Nord Est è doppia rispetto al Mezzogiorno.

Sul versante lavoro, pochi giorni fa la Cgil, elaborando i dati sulla cassa integrazione di ottobre, mette nero su bianco gli effetti della crisi sui lavoratori, ha quantificato in circa 22 mila euro ciascuno la decurtazione del salario, per un totale di 11,4 miliardi.

Numeri che fotografano le difficoltà che tanti dipendenti stanno affrontando partendo dall'estate del 2008, quando la bufera finanziaria ha cominciato ad abbattersi sull'economia reale. Quantando al solo mese di ottobre, la Cgil rielabora i dati diffusi dall'Inps: lo scorso 3 novembre (80,2 milioni di ore, -4% su mese, -20% su anno) sottolineando che il fenomeno riguarda in maniera diffusa soprattutto le regioni del nord: al primo posto per ore di cig autorizzate c'è infatti la Lombardia con 182 milioni di ore che corrispondono a 105.808 lavoratori (prendendo in considerazione le posizioni di lavoro a zero-ore). Segue il Piemonte con 126 milioni di ore per 73.430 lavoratori e il Veneto con 71 milioni di ore di cig autorizzate per 41.529 lavoratori. Nelle regioni del centro c'è il Lazio con 55 milioni di ore che coinvolgono 32.148 lavoratori. Mentre per il Mezzogiorno è la Campania la regione dove si segna il maggiore ricorso alla cig con 51 milioni di ore per 29.842 lavoratori.

IL MEZZOGIORNO RIMANE SEMPRE PIÙ PENALIZZATO

Nel 2010 ottenere un'occupazione rimane molto più facile se ci si trova in Italia settentrionale, le probabilità di firmare un contratto di lavoro nel Nord Ovest è pari al 33 per cento e nel Nord est al 37,2 per cento. Già al Centro la percentuale si riduce al 25,9 per cento per arrivare nel Mezzogiorno al 21,3 per cento.

LUNEDÌ 14 NOVEMBRE 2011

LA SICILIA

ANDREA LODATO
NOSTRO INVIATO

ENNA. Se ha ragione Confindustria Sicilia, e ovviamente ragioni ne ha tante, a dire che questa regione vive dentro un mix di crisi che rende drammatico il presente ed estremamente incerto il futuro, Enna sembra il paradigma di questo scenario. Enna è a tutti gli effetti il centro, non soltanto geografico, della tempesta che sta flagellando la Sicilia e che mette in fila una serie di cifre sconfortanti, di numeri agghiacciati, di delusioni, di promesse, di quattrini che mancano, di fondi che ci sono, ma non si riescono a spendere. Qui l'ultimo dato sulla disoccupazione, nella città che è terz'ultima in Italia per reddito pro-capite, oscilla tra il 16,7% e il 19%. I numeri ufficiali stanno dentro questa forbice, ma quelli veri, quelli autenticamente drammatici, stanno nei posti perduti ogni giorno, tanto per essere chiari, e nel fatto che un bel po' di persone sono scomparse dalle liste della disoccupazione, perché tanto, dicono, «che stiamo lì a perdere tempo?». I nu-

meri, allora, che ricostruiscono proprio quel mix di cui sul nostro giornale parlava ieri il presidente di Confindustria Sicilia, mettendo insieme la mancata crescita, un Pil costantemente negativo, i problemi del sistema produttivo privato, della Pubblica amministrazione e i mancati investimenti con i fondi statali, europei e regionali.

Che succede nella provincia di Enna, dove il tasso di disoccupazione delle giovani donne raggiunge il 47,5% e il valore aggiunto è appena lo 0,1% del Pil nazionale? Rita Magnano è la segretaria generale della Cgil ennese, una donna anche qui, come alla segreteria regionale dove c'è Mariella Maggio e ad Agrigento Mariella Lo Bello.

«Situazione pesantissima - esordisce la Magnano - se analizziamo nei dettagli i posti che sono stati perduti nei vari settori nell'ultimo anno. Nell'industria, che certamente nella nostra provincia non è il settore trainante, sono andati in mobilità 271 lavoratori e altri 61 sono entrati in cassa integrazione ordinaria. Nel commercio l'ultimo dato parla di 114 lavoratori che hanno perso il lavoro, anche se 61 sono stati riassorbiti in altre province. Dove c'è un autentico dramma è, anche a Enna, nell'edilizia: ci sono aziende che chiudono

LA SICILIA IN CRISI

Enna tra le contraddizioni

Scommesse perdute una folla di precari e investimenti fermi

Quasi 2.000 i forestali, mentre non si sbloccano molti appalti della Nord-Sud e della diga Olivo

ogni giorno, altre che resistono disperatamente perché si tratta di aziende a conduzione familiare che si stanno difendendo dalla crisi, dalla quasi totale mancanza di commesse pubbliche».

Quadro estremamente depresso e ad Enna cercano di spiegare che le responsabilità di questi deficit e di questa situazione hanno radici che nascono negli anni, nella mancanza di strategie politiche che abbiano puntato effettivamente e concretamente sul lancio della provincia.

«Progetti di medio respiro - dice an-

cora Rita Magnano - praticamente zero. Anche se parliamo di beni non delocalizzabili, penso ai beni culturali, tutto sembra improvvisato, cioè non procede seguendo percorsi di sviluppo articolati. Abbiamo Piazza Armerina, la Villa del Casale, abbiamo adesso la Venere di Morgantina, ma posso assicurare che, anche se si sa poco o non si sa affatto, che questa provincia ha molti altri siti storici e architettonici di grande pregio storico. Se solo si pensasse ad investire davvero su questo comparto».

Ma Enna s'è ritrovata negli anni a ri-

cevere altri compensi come indennizzi per l'abbandono sistematico della politica. Così questa provincia conta qualcosa come 1779 lavoratori forestali, più 700 destinati ai servizi antincendio. Sono stagionali che lavorano a 151, o a 101 o a 78 ore e rientrano, così, nel vortice della precarietà strutturata in Sicilia. E anche l'altra scommessa di Enna è risultata, alla lunga, perdente. Perché, si sa, contare sulla pubblica amministrazione di questi tempi è come puntare l'ultimo gruzzolo che si ha su un terno secco.

«Tre anni di riforma della scuola - ricorda Rita Magnano - ci hanno fatto perdere 600 posti di lavoro nella scuola; tra docenti e personale Ata. E' come se avesse chiuso una media impresa, ma la cosa è passata così, tra le nostre proteste, i lavoratori in piazza e il disinteresse della politica. E su questo fronte andiamo sempre peggio: basti pensare che nella scuola primaria c'è il sovrannumero da due anni e che 56 docenti titolari di cattedra si sono ritrovati perdenti posto. Destino analogo rischiano di avere anche docenti delle

scuole superiori nei prossimi mesi. E che cosa sta capitando a tutti gli altri lavoratori del settore pubblico è noto, con le conseguenze evidenti che gli stipendi bloccati del ceto impiegatizio possono avere in un territorio come quello ennese per il commercio e per la circolazione del denaro».

Ora bisognerebbe anche entrare nel capitolo dei fondi che ci sarebbero, che c'erano e che, forse, sono ancora conservati nel salvadanaio. Ma che, per la maggior parte, restano bloccati. Diciamo 640 milioni per le infrastrutture?

«Sì, diciamo che ci sarebbero questi 640 milioni utilizzabili per realizzare strade, per esempio la Nord-Sud che passa abbondantemente nel nostro territorio, ma anche per interventi fondamentali dal punto di vista dei sistemi idrici, con la sistemazione della Diga Olivo e dei suoi serbatoi. Qualche appalto della Nord-Sud è partito, ma nella maggior parte dei casi siamo ancora fermi, si attende, anzi diciamo che si attendeva che il governo e gli enti appaltassero i nuovi lavori e dessero il via, quindi, ai cantieri. Molte promesse anche qui, pochi fatti, lunghe attese e il rischio che questa crisi di governo e l'emergenza economica globale, a partire da quella del sistema-paese Italia, finisca con il far passare questo tempo, andando anche al disimpegno di grosse somme destinate a questi interventi».

E così, esattamente come nel resto della Sicilia, in teoria i soldi ci sarebbero, in pratica, però, la marcia al rallentatore con cui si è proceduto in questi anni, rischia di far saltare anche quella serie di investimenti che erano messi nel conto e che per Enna, come per il resto dell'Isola, sarebbero stati un toccasana, per tirarsi un po' fuori dalle sabbie mobili. Se non è troppo tardi, chissà...

UN PROGETTO CHE STENTA ANCORA A DECOLLARE

Dittaino, l'area industriale cerca di resistere alla crisi

NOSTRO INVIATO

ENNA. Una provincia che ha accettato le scommesse degli altri, della politica, anche qui, come altrove, rigorosamente divisa tra i partiti e, forse più che nel resto della Sicilia, anche dentro i partiti. Con il conseguente tentativo di ritrovarsi tutti divisi su tutto, sulle idee, sui progetti, sulle prospettive, con accordi tra i maggiori dei partiti e parte del mondo delle imprese, altri pezzi grossi degli stessi o altri partiti impegnati a negoziare e governare pezzi di economia della provincia con altri gruppi finanziari. Risultato finale? Molta poca coesione, spesso anche progetti divergenti, scontri politici all'ordine del giorno e, a conti fatti, una provincia che ha pagato la lacerazione del mondo politico, ricevendo come gratificazioni posti allo stato gassoso, pronti ad evaporare o, nel migliore dei casi, a garantire una vita nel precariato, finendo con il far accettare la transitorietà di un posto tral-

lante come ultima ed unica opportunità.

Questa frammentarietà e pesantissimi scontri di potere pagano Enna e la sua provincia, mentre si cerca di resistere nella Val Dittaino, quella che poteva essere la nuova realtà emergente industriale dell'ennese. Per qualche anno, in effetti, sembrava che lo sviluppo ci fosse, che la nuova zona industriale, anche perché logisticamente collocata in un'area ideale, cioè a pochi chilometri dall'asse autostradale Catania-Palermo, potesse diventare centrale e strategica. Invece molti di quelli che sono arrivati, hanno finito presto con il mollare. Anche perché con molta difficoltà si è cercato di dare un governo stabile all'amministrazione dell'area industria-

Puntava anche ad essere il cuore strategico dei trasporti commerciali dell'Isola

le, arrivando, troppo spesso, a scontri, a ingerenze pesanti della politica, a conflitti aperti che hanno provocato il blocco di molti progetti che avrebbero dovuto accompagnare la crescita dell'area industriale. Così, in buona sostanza e tri-



VAGONI FERROVIARI NELL'INTERPORTO DEL DITTAINO

stemente, è sfumata quella che doveva diventare la grande opportunità di Enna, anche per la possibilità che qui venisse gestita buona parte della logistica del trasporto ferroviario merci regionale, per arrivare, addirittura, al sogno del nuovo aeroporto intercontinentale, che si è spesso detto possa sorgere proprio in questa zona.

Non è andata esattamente così e, almeno per il momento e in piena crisi economica globale, si sono registrati molti ritiri, a fronte dell'arrivo di qualche nuovo gruppo imprenditoriale, dell'apertura dell'outlet di Agira e della conferma di qualche azienda in grado di reggere la concorrenza e persino di rilanciare.

Rischia di avere soltanto alcune cattedrali nel deserto e di non raggiungere lo sviluppo atteso

«C'è chi resiste - dice ancora la segretaria della Camera del Lavoro ennese, Rita Magnano - alcune imprese sono addirittura la nostra eccellenza, c'è il nuovo Outlet, ma il rischio è che presto tutto ciò resti qualche cattedrale nel deserto. Se non si pensa davvero di cominciare a fare sul serio per Enna, scommettendo non più sul clientelismo diffuso e letale, ma sullo sviluppo reale».

E per fare questo, anche a Enna, bisognerebbe accelerare il processo di infrastrutturazione, puntando non soltanto su grandi opere, come la Nord-Sud di cui abbiamo parlato, ma anche su strade che consentano di raggiungere più agevolmente quei luoghi unici che la provincia vanta, come Piazza Armerina, come Morgantina, mettendo magari i turisti in condizione di spostarsi in tempi ragionevoli sino all'altra area ricca di bellezze architettoniche e attrazioni, com'è quella del Calatino.

A. LOD.

Occupati in calo per 4 aziende su 10

Segnali positivi arrivati nel secondo semestre del 2010? Fuiamo negli occhi, una mera illusione. Il rapporto della Banca d'Italia sull'andamento dell'economia in Sicilia nei primi sei mesi del 2011 riporta la mente al negativo avvio dell'anno passato e nuvoloni neri si addensano sul futuro dell'isola. Un dato su tutti, riguardante l'industria e le imprese, per capire che le prospettive sono tutt'altro che rosee: nel sondaggio fatto dalla stessa Banca d'Italia il 33,4% degli intervistati ha rivisto al ribasso i piani d'investimento rispetto ad aspettative iniziali già di per sé negative e il 40,5% del campione pensa di dover ridurre il personale nel 2012. I pessimisti sono quasi il triplo degli ottimisti (42,6% contro il 16,6%). E dire che il 2010 era finito bene, con

tanti segni più che adesso sono solo un ricordo. Tutto da rifare, quindi — ad eccezione di pochi settori come il turismo e dei dati sull'export — con un sostanziale ristagno e un diffuso pessimismo per il futuro. Di «quadro congiunturale indebolito» parla infatti Giuseppe Arica, responsabile della sede regionale, e ciò nonostante un incremento dello 0,6% nel tasso d'occupazione e un calo dello 0,7% del tasso di disoccupazione (è al 14,7, era al 15,4%; ma quanti sono gli scolaraggiati?). Dati cui però fa da contraltare un aumento delle ore di cassa integrazione (più 9%, in crescita quella straordinaria) che fanno temere nuovi licenziamenti. La crisi generale lascia evidenti tracce nei singoli settori. Si è interrotta la lenta ripresa dell'industria. Grazie al

fattore export (più 29,2%, si è tornati ad esportare merci per oltre 9 miliardi, quasi raggiunti i livelli pre-crisi con i dieci miliardi annui del 2007) aumenta però il fatturato medio delle imprese, più 6%, e con esso la quota di aziende che prevedono di chiudere con un utile l'esercizio (più 5%). Va male il settore costruzioni, il numero dei lavoratori cala del 4,2%, le ore lavorative crollano del 10,4%. Le prospettive? Pessime, e la situazione non migliora nei servizi. In netto calo le immatricolazioni delle automobili, meno 37% rispetto al 2010 (erano in vigore gli incentivi statali alla rottamazione). Resiste l'ancora turismo: la Banca d'Italia rileva un incremento del 10,7% di arrivi stranieri, di quelli però da «toccata e fuga»: diminuiscono i pernottamenti (me-

no 12,6%) ed è negativo il dato sulla spesa dei turisti (meno 1,2% contro una media nazionale del più 5,6%). Bene Ragusa, Catania, Caltanissetta ed Enna, contrazione su Trapani. L'export è trainante ma al netto dei prodotti petroliferi le esportazioni crescono dell'11,1% mentre la media del Mezzogiorno è del 14,5%. Ok prodotti chimici, agricoli (più 8,2%) ed elettronici, in calo i mezzi di trasporto. Bene i flussi con la Francia, in calo Germania e Spagna. In aumento le importazioni (più 24%) grazie ai flussi mediorientati. Stabile l'andamento dei prestiti bancari, in calo la domanda dei finanziamenti privati, resta debole l'accumulazione dei depositi bancari.

ALDO CANGEMI

Il sondaggio della Banca d'Italia Nei prossimi 12 mesi il sistema campano e siciliano taglieranno

i posti di lavoro, quello pugliese prevede un più difficile approccio ai mercati di riferimento. Solo i lucani restano positivi, seppur senza slanci

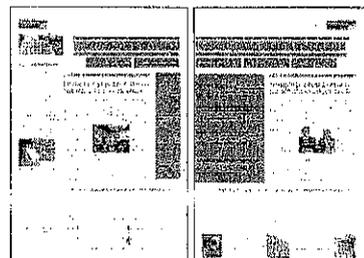
Il Mezzogiorno si prepara al peggio: come affrontare la crisi del 2012

L'innovazione di prodotto e la diversificazione dei mercati di sbocco strumenti preferiti alla leva del prezzo. Fattori finanziari, organizzativi e tecnici incideranno sulla riduzione degli investimenti

Al peggio non c'è mai fine, si potrebbe dire, nonostante il 2011 si stia chiudendo con qualche segnale positivo, a cominciare dall'export (e in alcune regioni anche nell'occupazione). Perché il campione di imprese meridionali intervistato dagli analisti della Banca d'Italia nel sondaggio di autunno evidenzia un 2012 a tinte fosche. A cominciare proprio dall'occupazione: in Campania e Sicilia il 40% delle imprese prevede di ridurre il numero degli occupati.

E se in Sicilia fa parzialmente da contraltare un 12% che pensa di aumentarlo, in Campania non ci pensa nessuno: ben che vada non si taglia. Del resto, il 46,8% delle aziende campane prevede un calo della produzione e il 52% degli investimenti (a causa di fattori finanziari, organizzativi e tecnici) e anche in Puglia e Sicilia le aziende che risultano pessimiste (prevedono un peggioramento dei mercati di riferimento) sono il triplo (40 e 42,6% rispettivamente) di quelle ottimiste (14 e 16,6%).

Ciò non significa che le imprese attenderanno gli eventi in maniera passiva: l'innovazione di prodotto e la diversificazione dei mercati di sbocco saranno gli strumenti prescelti per fronteggiare la crisi, più della leva del prezzo.



CAMPANIA

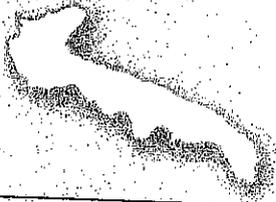


Effetto delle turbolenze finanziarie sui piani di attività nei prossimi dodici mesi

	Ribasso	Nessun effetto	Rialzo
Produzione	46,8%	49,3%	3,9%
Investimenti	52,0%	45,8%	2,3%
Occupazione dipendente	40,4%	59,6%	0,0%

Fonte: Sondaggio congiunturale della Banca d'Italia sulle imprese industriali e dei servizi 2011. Campione stratificato composto da 200 imprese industriali con almeno 20 addetti. Stima delle percentuali, al netto della risposta "non so, non intendo rispondere", eseguita con riporto alla popolazione dei dati campionari. Si tratta, in particolare, delle intenzioni delle imprese in merito alla ridefinizione dei piani di attività nei 12 mesi successivi all'intervista (ottobre 2011), a causa delle recenti turbolenze dei mercati finanziari.

PUGLIA



	Peggioramento	Miglioramento
Prospettive mercati di riferimento	40%	14%

Fonte: Sondaggio congiunturale della Banca d'Italia sulle imprese industriali e dei servizi 2011. Sondaggio condotto dalla Banca d'Italia nei mesi di settembre e ottobre 2011 su un campione di oltre 300 imprese con almeno 20 addetti. Si tratta delle aspettative per i prossimi 6-12 mesi.

SICILIA



	Ribasso	Nessun effetto	Rialzo
Investimenti	33,4%	53,7%	12,9%
Occupazione	40,5%	-	12,2%

	Peggioramento	Miglioramento
Prospettive mercati di riferimento	42,6%	16,6%

Fonte: Sondaggio congiunturale della Banca d'Italia sulle imprese industriali e dei servizi 2011 condotto tra settembre e ottobre dalla Banca d'Italia su un campione di imprese con almeno 20 addetti.

BASILICATA



	Nessun effetto	Rialzo
Ricavi	60%	33%

Fonte: Sondaggio congiunturale della Banca d'Italia sulle imprese industriali e dei servizi 2011 condotto tra settembre e ottobre dalla Banca d'Italia su un campione di imprese con almeno 20 addetti.

IL DOPO TREMONTI DEVE RIPARTIRE DAL SUD

di GIANFRANCO VIESTI

Con la caduta di Berlusconi è auspicabile che si possa riprendere un confronto sulla situazione economica, dell'Italia e del Sud, superando la contrapposizione per schieramento politico. Il confronto deve partire da un bilancio dell'eredità che questo governo ci lascia.

Per il Mezzogiorno, questo bilancio è disastroso. Giulio Tremonti è stato certamente il ministro dell'economia più nemico del Sud nella storia repubblicana; forse nell'intera storia nazionale. Alla sua uscita di scena ci troviamo per molti versi con un cumulo di macerie, fra cui non sarà facile scavare per ricostruire. E bisognerà innanzitutto vedere se il nuovo governo avrà voglia e capacità di farlo.

Tremonti ha in primo luogo fatto di tutto per esacerbare la contrapposizione politica fra Nord e Sud. Fingendo di ignorare la differenza fra spese e impegni, ha definito cialtroni i vertici delle amministrazioni meridionali, facendo credere all'intero paese che il Sud era ed è seduto su una montagna di risorse che non sa o non vuole utilizzare, mentre tutta l'Italia tira la cinghia. Ha sostenuto - in certi momenti ancor più della Lega Nord - che lo scopo del federalismo fiscale era quello di "togliere ai ricchi del Sud per dare ai poveri del Nord"; che lo si stava facendo non per migliorare efficienza ed efficacia dell'azione pubblica a tutte le latitudini, ma, appunto, per ridare al Nord un po' delle risorse rubate dai meridionali. Molto più leghista dello stesso Calderoli. Per l'atteggiamento assai accondiscendente dei mezzi di informazione, per l'incredibile fiancheggiamento a lungo attuato dalle parti sociali (a cominciare da *Confindustria*, fino a tempi recenti), per i balbettii dell'opposizione (incapace di individuare una linea nazionale e dilaniata anch'essa da conflitti territoriali), queste tesi si sono diffuse senza ostacoli. Giulio Tremonti ha "avvelenato i pozzi" a cui ci abbeveriamo nella nostra vita di comunità nazionale. Non sarà per niente facile rimediare, ritrovare un linguaggio e una condivisione di fatti come base per un confronto. Grazie anche a lui, è ormai quasi impossibile parlare di sviluppo del Sud come grande potenzialità per la crescita dell'intero paese.

In secondo luogo Tremonti - coerentemente con le sue idee - ha devastato il quadro delle politiche per lo sviluppo del Sud. L'indispensabile cornice programmatica d'insieme in Italia era rappresentata dal Quadro Strategico Nazionale 2007-13, tra l'altro messo a punto nel periodo 2005-06 da governi di diverso colore politico. Indispensabile perché racchiudeva, in modo condiviso, l'analisi della situazione, l'individuazione delle priorità, la costruzione degli interventi. E' diventato carta straccia. Formalmente la sua gestione è stata a lungo nelle mani dell'allora Ministro Claudio Scajola, famoso solo, oltre che per le sue vicende patrimoniali, per aver destinato al finanziamento dell'industria bellica le risorse (che rivenivano dalla legge 486) destinate all'occupazione dei laureati meridionali.

Con astuzia e coraggio, Tremonti ha iniziato da subito a smantellare le disponibilità economiche che finanziavano quel quadro programmatico. Lo ha fatto appena insediato, destinando le risorse per strade e ferrovie in Calabria e Sicilia alla copertura del taglio dell'ICI. Defianziamento che dimostra come, se mai ve ne fosse ancora dubbio, come l'idea del Ponte sullo Stretto sia sempre stata solo uno specchietto per le allodole (se si voleva il Ponte, magari era utile migliorare le ferrovie calabresi e siciliane: se no, a che serve?). Nessuno ha detto nulla, né a destra né a sinistra. Anzi, molte voci si sono levate, al Nord e incredibilmente anche al Sud, per lodare chi finalmente tagliava un po' di risorse al Sud parassita e sprecone. E il Ministro si è scatenato. Ha approfittato di ogni occasione per ridurre le disponibilità (il FAS) per il Sud. Con abilità funambolica le ha ripartite in più fondi, le ha mascherate, le ha ridenominate: ma sostanzialmente le ha destinate ad altro. Senza lungimiranza, prevalentemente a spesa corrente: gestendo così la crisi nel modo peggiore, finanziando le necessità del presente con le risorse destinate a investimenti per il futuro. I moltissimi che elogiano il Ministro (in-



credibilmente anche a sinistra!) perché "ha tenuto i conti in ordine" dovrebbero riflettere un attimo su come ha costruito il bilancio pubblico per questi e per i prossimi anni. Sulla circostanza che la crisi è stata gestita mettendola prevalentemente a carico della parte più debole del paese. Così, una cifra colossale è sparita: oltre 35 miliardi volatilizzati; gran parte delle risorse non solo dell'oggi, ma dei domani. L'unica opposizione è venuta dall'ANCE, dalle imprese di costruzione: che con un occhio al proprio portafoglio e un altro al futuro del paese, hanno visto svanire, misura dopo misura, il loro mercato per i prossimi anni. I soldi per rimettere in sicurezza le scuole, per le reti idriche, per migliorare le ferrovie, per la messa in sicurezza del territorio...

Oggi c'è un cumulo di macerie. Per l'oggi e per il domani. E' bene prenderne atto, e cominciare da subito a scavare per tirare fuori qualche tassello: di una convivenza Nord-Sud da ricostruire; di una politica di sviluppo da ridisegnare.

La telenovela degli otto miliardi

DI GIUSEPPE GALASSO

Quando mai finirà la telenovela dei fondi (europei) Fas destinati al Mezzogiorno? Sono perduti. Si recuperano. Si tornano a perdere. Si perdono perché non utilizzati dagli organi competenti (le Regioni) che, ovviamente, proclamano invece di essere state fin troppo sollecite al riguardo: diatriba che riguarda soprattutto il Sud, dove, come si sa, salvo qualche lodevole eccezione, più spesso ricorre la polemica sulla (mancata) utilizzazione di quei fondi. O, si dice, vanno persi perché stanziati ma non spesi, e perciò stornati da una regione a un'altra, ma poi questo viene regolarmente smentito. L'ultima è che non vi saranno più i tagli recentemente annunciati, che il Sud avrà i suoi otto miliardi di fondi europei, e che questi non saranno più dirottati, come si temeva, ad altri usi. È vero che anche per alcune regioni del Nord il governo ha sbloccato fondi per cifre cospicue, e in ciò qualcuno ha visto subito un compenso all'annuncio riguardante il Sud. Ma, in effetti, non è così: quel che importa è che quegli otto miliardi siano stati riconfermati al Sud; e più importante ancora è che con questa riconferma la telenovela di cui sopra abbia un ait definitivo. I fondi in questione, ha spiegato il ministro Fitto, hanno una quadruplice destinazione: banda larga, istruzione, infrastrutture e promozione di nuova occupazione. Sono quattro buone destinazioni per tutto il Paese, non solo per il Sud. È, però, nel Sud che esse si impongono di più, ed perciò dalle Regioni del Sud che ci si deve attendere al riguardo l'impegno maggiore. Servirà a smentire coi fatti, e non a parole, la non buona nomea delle Regioni meridionali, meno qualcuna, in materia, ma servirà soprattutto a fornire al Sud elementi di sviluppo di cui si ha più che mai bisogno. Ed è pure perciò che auspichiamo che le Regioni non si facciano coinvolgere e distrarre dal clima aspro di questa fase della politica nazionale, neppure se si giungesse a elezioni anticipate. Concentrarsi su quegli otto miliardi alla disperata, procurandone la migliore e più rapida utilizzazione, e resistendo a ogni tentazione di uso o modi di uso in funzione di un momento politico difficile, di cui non si sa ancora l'esito ultimo.

E ora le banche tornano a favorire lo sviluppo

Le banche europee sono nell'epicentro della crisi finanziaria che sta sconvolgendo il Vecchio Continente. Scontano problemi di capitalizzazione resi ancor più complessi dalle rigide regole imposte da Basilea 3. Sono costrette a fare i conti con un'enorme quantità di titoli tossici, acquistati quando hanno preferito puntare sulla finanza a rischio. Hanno messo in secondo piano il loro ruolo primario, concedere credito alle aziende privilegiando l'economia reale. Dappertutto, ma in particolare in quelle aree dove tradizionalmente il credito è stato erogato con il contagocce, perché le sofferenze bancarie sono più elevate, le garanzie offerte non sono adeguate, i costi sono più elevati che altrove: ecco perché il Sud paga oggi, ancor più che nel passato, il prezzo di una politica creditizia che non aiuta lo sviluppo. Le cifre lo testimoniano: sono aumentate del 7% in tre mesi le imprese che non riescono a far fronte al proprio fabbisogno finanziario. Quasi un'impresa su tre ha ottenuto un finanziamento inferiore a quello richiesto o non lo ha ottenuto per niente. È calato il numero di imprese che hanno chiesto un fido o la rinegoziazione di un finanziamento esistente, dal 25,7% di fine 2010 al 22,4% della metà del 2011. Oggi una microimpresa ogni due denuncia restrizioni nell'erogazione del credito. È sempre più evidente il peggioramento degli indicatori relativi all'offerta di credito: non solo il costo del finanziamento ma anche quello dell'istruttoria e delle altre



condizioni, la durata dei crediti, l'entità e la tipologia delle garanzie richieste. Una situazione che sta inducendo molte imprese meridionali a ricorrere all'usura. Perfino per attivare un prestito della Banca Europea degli Investimenti concesso a fronte della validità di un progetto di sviluppo nel Mezzogiorno, le aziende di credito chiamate a erogare i finanziamenti impiegano mesi per aprire un fido.

Eppure il ruolo delle banche è decisivo per un'economia meridionale che non viva solo all'ombra della commessa pubblica e dei finanziamenti europei o del Fas. Se non si riattivano i canali dell'investimento privato non si rimetterà in moto il sistema produttivo, fatto di piccole e anche piccolissime aziende. Le quali non sono in grado di fare affidamento su una propria riserva di liquidità o su consistenti aumenti di capitale, ma devono poter far ricorso al credito bancario: per effettuare riconversioni, ampliamenti, ristrutturazioni, per fronteggiare le scadenze di cassa, anche fiscali e previdenziali, per scontare fatture. Che quasi mai sono regolarmente pagate da una pubblica amministrazione o da committenti che ormai onorano i propri impegni ben oltre i 60 giorni che l'Europa pone come termine per saldare quanto dovuto. Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: su oltre 8.500 fallimenti avvenuti tra gennaio e settembre di quest'anno, in Campania sono cresciuti del 17%, in Puglia del 23%. Il trasferimento dei centri decisionali delle grandi aziende creditizie al Nord, inevitabile conseguenza delle fusioni e della creazione di conglomerate bancarie, ha danneggiato ulteriormente il Sud. E ben difficilmente la Banca del Mezzogiorno, che aprirà i propri sportelli a gennaio, risolverà da sola il problema della scarsità e difficoltà di accesso al credito. Pur se, nascendo proprio allo scopo di aiutare lo sviluppo di quest'area territoriale, sarà certo più attenta alle esigenze delle imprese meridionali.

EMANUELE IMPERIALI

Le imprese dell'eolico: "Investiamo se ci sono regole"

CISONO DIECI MILIARDI PRONTI ENTRO IL 2020. MA GLI INDUSTRIALI VOGLIONO UNA BUROCRAZIA PIU' SNELLA. L'EUROPA IMPONE 180 GIORNI ENTRO I QUALI L'AMMINISTRAZIONE PUBBLICA DEVE ESPRIMERE IL PARERE PER AUTORIZZARE UN IMPIANTO

Valerio Gualerzi

Roma

Ci sono dieci miliardi di euro pronti per essere investiti dai privati nel settore dell'energia eolica entro il 2020. Ma restano inevitabilmente bloccati, in attesa di essere autorizzati all'estero, se il governo non decide a mettere in campo scelte in grado di dare certezze e stabilità al settore. Assomiglia molto a un patto "soldi in cambio di regole" l'offerta che l'Anev, l'associazione che raccoglie gli industriali del vento, ha proposto in questi giorni al ministero per lo Sviluppo economico. "Non chiediamo vincoli meno stringenti, tanto meno in materia ambientale: noi per primi abbiamo sottoscritto un protocollo con Legambiente, Wwf e Greenpeace per la valorizzazione e salvaguardare il paesaggio e il territorio. Ciò di cui abbiamo bisogno è che il governo si impegni a far rispettare le regole che già esistono e in particolare la normativa europea recepita con Dlgs 387/2003 che impone un limite massimo di 180 giorni entro il quale l'amministrazione pubblica deve esprimere il suo parere sull'au-

torizzazione di un impianto", spiega il presidente dell'Anev Simone Togni. "Oggi in Italia — ricorda — i tempi per ottenere una risposta arrivano invece a tre anni, un'entomità che determina un'incertezza insostenibile per gli investitori, anche perché si va ad aggiungere alla confusione sulla politica di incentivazione dell'energia rinnovabile che affligge il settore da ormai un anno e mezzo".

L'associazione in questi giorni ha preso contatti con il sottosegretario allo Sviluppo Stefano Saglia ed è stata ascoltata in audizione al Senato trovando orecchie attente come era prevedibile anche nelle file dell'opposizione, ma il tempo stringe. "Bisogna fare presto, servono atti concreti entro dicembre — avverte ancora Togni — siamo convinti che sia

un'opportunità da non perdere. Un provvedimento di questo tipo rientra a pieno titolo tra quelli a sostegno della crescita che ci chiede l'Europa. Non dimentichiamo che lo sviluppo dell'eolico è una straordinaria occasione per creare nuovi posti di lavoro, circa 37 mila da qui al 2020 secondo le nostre stime, ma rappresenta anche un obbligo che ci impone Bruxelles. Entro quella scadenza il Piano di azione nazionale per le energie rinnovabili fissa per il vento un obiettivo di 12.680 MW installati e se non saremo in grado di rispettarlo al Paese costerà caro".

L'incertezza normativa e delle minacce di ulteriori tagli alle energie rinnovabili che arrivano continuamente da settori del governo. Questo effetto annuncio è addirittura più dannoso di una legge sfavorevole".

L'altro grande tappo al di-

spiegamento di tutto il potenziale dell'eolico è rappresentato, infatti, dalla mancanza di chiarezza sulla politica di incentivazione. Non solo il governo in questi mesi ha minacciato a più riprese nuove riduzioni, anche retroattive, delle tariffe, ma è da oltre un mese che gli imprenditori del vento attendono il varo del decreto ministeriale per "la definizione degli incentivi per la produzione energetica elettrica da FER (fonti energetiche rinnovabili, ndr) per gli impianti entrati in esercizio dopo il 31 dicembre 2012" che in realtà avrebbe dovuto essere pronto già entro lo scorso 29 settembre. "Comprendiamo perfettamente le difficoltà del governo nel rispettare la scadenza — dice ancora Togni — siamo pronti ad attendere, purché questa pazienza sia tipagata con un provvedimento definitivo e risolutivo dei problemi che affliggono un settore tanto importante quanto l'eolico".

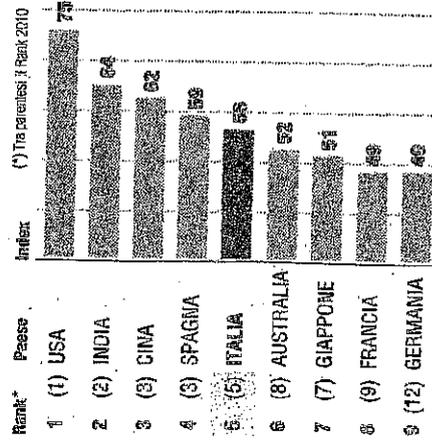
Nel merito del provvedimento, l'associazione auspica che il decreto ministeriale riadattino gli incentivi ai costi delle tecnologie, introducendo magari un meccanismo automatico di adeguamento che modifichi il valore dell'incentivo nel tempo, garantendo gli investitori seri e accompagnando il tanto atteso raggiungimento della grid parity (atteso per il 2020), che comporterà la possibilità di eliminare gli incentivi. Lo stesso vale per i meccanismi di asta che dovrebbero essere applicati al 50 per cento degli impianti, con una soglia quindi per l'eolico maggiore di 50 MW, per poi scendere anche rapidamente se il nuovo meccanismo competitivo si rivelerà efficiente.

14 NOVEMBRE 2011
ATTUALITÀ

rapporti energia

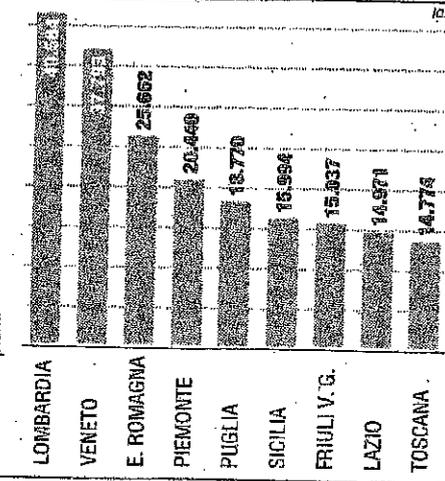
LA CLASSIFICA DEL SOLE

Solar Index ago. 2011



VINCE IL SOLE IN LOMBARDIA

Numero di impianti



UNIVERSITÀ

Mi faccio un master in green economy

Roma
L'attenzione alla questione energetica si sta traducendo anche in una crescita dell'offerta di formazione. Le ultime novità sono due master di secondo livello. Il primo è alla Pontificia Università Antonianum: è un corso in scienze dell'ambiente e dell'impresa, puntato alla creazione di figure professionali in linea con la crescita della *green economy*. Per accedere al master occorre un diploma di laurea o una licenza accademica pontificia.

Il secondo (www.mastergem.it) è mirato alla professione del manager in *green economy*, il dirigente che si occupa di gestire e promuovere le imprese

del mondo delle rinnovabili. È promosso dalle imprese Percorsi, Energia e Gruppo Moccia ed è rivolto a neolaureati con laurea triennale o magistrale, professionisti del settore e giovani manager che già operano nelle aziende. La novità è nel suo percorso formativo: spazio alla didattica (un corso generale di 200 ore e tre *panel specialistici*) ma anche alla pratica: workshop, focus, presentazione di esperienze di successo, visite ai impianti. Al progetto aderiscono varie strutture delle università romane, associazioni di categoria e imprese della *green economy*.

(a. Cian.)

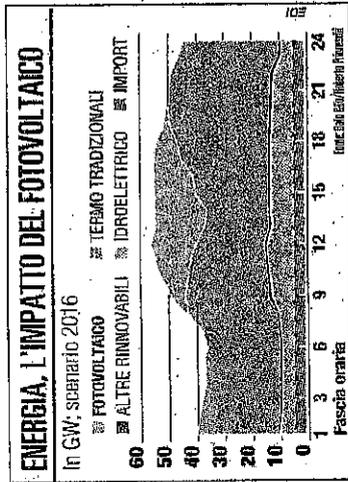
INTERESSATI SITI IN FUNZIONE DA GIUGNO DI QUEST'ANNO A DICEMBRE 2016. SECONDO UNA RICERCA BAINIL CALO DELL'ISTINI PORTERAA PRESSIONI SUI PREZZI DELLE INSTALLAZIONI CHE SI SPOSTERANNO DALLE SOLAR FARM ALLA PRODUZIONE A TETTO

Luca Palmieri

Milano
Il fotovoltaico rappresenta da anni uno degli sbocchi più interessanti per le energie rinnovabili e adesso il IV Conto Energia, introdotto nello scorso maggio, offre nuove ed importanti prospettive sul mercato italiano.

Tra le novità più significative c'è un forte calo delle tariffe, destinate a scendere tra il 75% e l'82% entro il 2016. Questo porterà a pressioni sui prezzi delle installazioni, che da sempre costituiscono uno degli snodi fondamentali del settore e che dovrebbero spostarsi dalle solar farm finalizzate alla vendita di energia elettrica agli impianti a tetto per l'autoconsumo. Uno degli obiettivi è quello di raggiungere i 23 GW di capacità totale installata nel 2016, target fissato nel decreto del Conto Energia, e ottenibile solamente attraverso una revisione del modello di business di tutti i componenti della filiera, sia per rispondere alle nuove dinamiche del mercato che alle minacce provenienti dalla competizione internazionale.

Il nuovo "Conto Energia" riguarderà gli impianti che entreranno in funzione tra giugno di quest'anno e il dicembre 2016. È



ILA RICERCA

Idrogeno e nichel, la fusione a freddo secondo due italiani

A 22 anni dall'esperimento di Martin Fleischman e Stanley Pons, due ricercatori italiani, scrive il sito della Cbs, rilanciano le speranze di ottenere energia illimitata e sicura dalla "fusione a freddo". Andrea Rossi e Sergio Focardi hanno mostrato all'Università di Bologna la loro macchina E-Cat in cui grazie ad una reazione, ancora inspiegabile, tra atomi di idrogeno e nichel sono riusciti a produrre 10 volte l'energia immessa. Il tutto a temperature basse (contrariamente al principio della fusione a caldo, come avviene nelle stelle) e senza emissione di radiazione (come accade nella fissione nucleare)

Il nuovo Conto energia tariffa "tutto compreso" e limiti ai grandi impianti

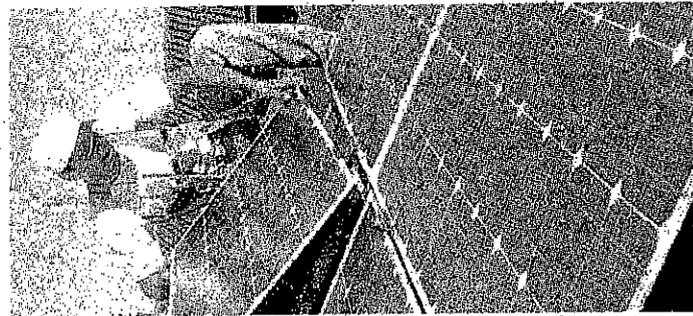
Il campo delle proprie proposte; investitori che entrano nel mercato soprattutto per autoconsumare l'energia prodotta. Le varietà che si troveranno ad affrontare saranno la rapidità con cui i prezzi d'installazione decresceranno, l'andamento del prezzo dell'energia elettrica, i rendimenti che gli investitori saranno disposti ad accettare e i problemi legati all'irrigidità di sistema. L'installazione di questi fattori determinerà se al 2016 la capacità installata raggiungerà l'obiettivo di 23 GW fissato nel decreto oppure si assesterà ad un livello inferiore o, teoricamente, anche superiore.

re. Gli investitori, per fronteggiare i rendimenti in calo, dovranno porre maggiore attenzione sulla fase di sviluppo dell'impianto e sull'identificazione di aree di efficienza nella gestione e manutenzione dell'asset. Distributori e installatori dovranno servire segmenti di mercato considerati finora meno attraenti. Le prospettive per il mercato sono quindi sicuramente interessanti ma per rendere reale la crescita i soggetti del settore dovranno affrontare e vincere alcune sfide decisive. Soprattutto così potranno svilupparsi ed imporsi in un contesto internazionale, dalla competi-

zione dei pannelli e la competizione dei produttori cinesi. Tuttavia, il costo complessivo del sistema di incentivazione rimane ancora elevato. Il regolatore ha previsto una progressiva riduzione degli incentivi nel corso dei prossimi anni, ma rimangono ancora dei dubbi sulla sostenibilità del costo sociale, anche in considerazione dell'attuale situazione economica e competitiva del Paese. Per le società sarà necessario sviluppare una propria struttura commerciale, potenziare e standardizzare le attività di ingegneria e sviluppare delle partnership per le fasi della catena del valore maggiormente frammentate sul territorio.

vità sempre più elevata.

Il momento è analizzato con accuratezza da Roberto Prioreschi, autore dello studio sul fotovoltaico e partner di Bain & Co: «La scelta normativa portata avanti con il IV conto energia ha recepito e reindirizzato profondamente il settore fotovoltaico in Italia, recependo alcuni trend, quali la riduzione significativa del costo dei pannelli e la competizione dei prodotti cinesi. Tuttavia, il costo complessivo del sistema di incentivazione rimane ancora elevato. Il regolatore ha previsto una progressiva riduzione degli incentivi nel corso dei prossimi anni, ma rimangono ancora dei dubbi sulla sostenibilità del costo sociale, anche in considerazione dell'attuale situazione economica e competitiva del Paese. Per le società sarà necessario sviluppare una propria struttura commerciale, potenziare e standardizzare le attività di ingegneria e sviluppare delle partnership per le fasi della catena del valore maggiormente frammentate sul territorio».



È il detersivo divenne sostenibile: "Così inquiniamo di meno"

NELLO STABILIMENTO HENKEL IN PROVINCIA DI FROSINONE AVVIATA UNA MACCHINA DI COGENERAZIONE. LE EMISSIONI DI CO2 SONO CALATE IN QUATTRO ANNI DEL 40 PER CENTO E I CONSUMI ELETTRICI DEL 24. E ANCHE I DETERGENTI ORA SONO HI-TECH

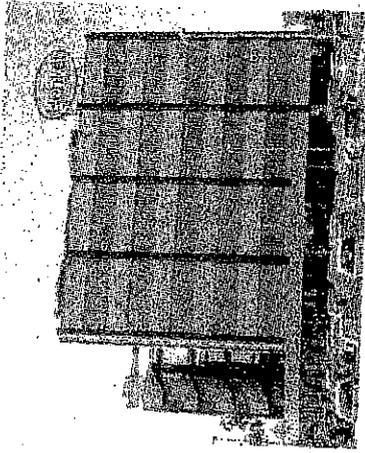
Stefania Ani

Non passa inosservato lo stabilimento Henkel, in località Ponte della Pietra, a Ferentino, provincia di Frosinone. È qui dal 1973, si estende su un'area di 320 mila metri quadri, dà lavoro a 165 persone e produce 150 mila tonnellate di detersivo in polvere e 150 mila tonnellate di detersivi liquidi ogni anno. Da diverso tempo i manager lavorano per ridurre l'impatto ambientale causato dai processi di lavorazione. Non senza difficoltà. Eppure grazie all'avvio nel 2007 di un impianto di cogenerazione, ecco arrivare i primi risultati: le emissioni di CO2 sono carate in quattro anni del 40 per cento e i consumi elettrici del

24. Una riduzione dovuta anche all'avvio delle produzioni di detersivi liquidi e al calo della produzione di detersivi in polvere, che hanno avuto come conseguenza un aumento degli scarichi idrici e dei rifiuti. Questi sono solo alcuni dei dati forniti nel Rapporto sullo Sviluppo sostenibile 2010 di Henkel. «Oggi, anche nel nostro Paese nessuna azienda può puntare a essere competitiva nel lungo periodo se non pone la sostenibilità al centro della sua strategia di impresa». Giacomo Archi, presidente di Henkel Italia sintetizza così la filosofia del gruppo, proprietario dello stabilimento di Ferentino. Solo uno dei numerosi impianti italiani della multinazionale della chimica. Produttore mondiale di detersivi dai nomi diventati familiari, Henkel ha adottato una politica improntata sulla sostenibilità ambientale a livello internazionale. Dal 2007 al 2010, secondo il rapporto diffuso dalla stessa società, ha diminuito a livello globale i consumi energetici del 21 per cento, ha risparmiato il 26 per cento di acqua e ha ridotto del 29 per cento gli infortuni sul lavoro.

In Italia, dove il gruppo fattura 729 milioni,

divativo. Per dare qualche dato: i prodotti in versione concentrata richiedono anche il 41 per cento di plastica in meno per essere confezionati, il 44 per cento in meno di materiali da imballaggio, il 63 per cento in meno di acqua. I concentrati consentono una netta riduzione di emissioni di anidride carbonica in fase di trasporto. In una parola inquinano meno. Un'altra iniziativa alla quale Henkel ha aderito è E-Moving, un progetto promosso da Renault e da A2A per incentivare la mobilità a zero emissioni di anidride carbonica. Un fungone commerciale Kangoo Express ZE, alimentato con batterie elettriche viene usato nella sede milanese di Henkel per gli spostamenti e le consegne su distanze brevi. Nel parcheggio di via Amoretto è stata anche installata una colonnina di ricarica che rifornisce il veicolo di energia elettrica. Inoltre per la mobilità delle merci Henkel sta utilizzando un sistema intermodale per i trasferimenti da Lomazzo e Ferentino nonché per quelli dalle unità produttive al polo Ceva Logistics di Arese in provincia di Milano.



Henkel ha lanciato nel 2010 i detersivi superconcentrati, un passo importante sotto il profilo della sostenibilità. Questo genere di prodotti occupano meno volume e richiedono un contenitore più piccolo. Ciò significa meno spreco di materiali, minor produzione di rifiuti e minor consumo di energia durante tutto il ciclo pro-

COSTI DELL'ENERGIA

Effetto rinnovabili
sulla bolletta delle Pmi

Non c'è solo la volatilità del prezzo del petrolio a turbare il sonno delle Pmi. Dal 2009 una voce è diventata sempre più pesante, con un balzo del 50% nella bolletta: sono i cosiddetti «oneri di sistema». > pagina 21

Energia. Dal 2009 il costo degli incentivi è cresciuto del 50%

Effetto rinnovabili sulla bolletta elettrica delle piccole imprese

Boccia: «Distribuire meglio gli oneri»

PAGINA A CURA DI
Chiara Bussi

Non c'è solo la volatilità del prezzo del petrolio a turbare il sonno delle Pmi. Dal 2009 a oggi una voce è diventata sempre più pesante e ha registrato un balzo del 50% nella bolletta: sono i cosiddetti «oneri di sistema», fissati per legge e pagati da tutti gli utenti a seconda del consumo, ma che penalizzano soprattutto le piccole e medie imprese.

La corsa di questi costi dal 2009 a oggi - come rivela un'analisi effettuata su un campione di imprese aderenti ai consorzi energia sulla base dei prezzi della Borsa elettrica - è stata ben più veloce di quelli dell'elettricità che nello stesso periodo hanno registrato un rincaro medio di circa il 20 per cento. Per un'impresa in media tensione con consumi di un milione di chilowattora al mese, il ruolo da protagonista - circa il 95% del totale - spetta alla componente A3 destinata a incentivare le «fonti rinnovabili e assimilate». Quest'anno, secondo i dati dell'Autorità dell'Energia, quasi la metà (il 49%) dei costi verranno destina-

ti al fotovoltaico, mentre il 37% serviranno a coprire il riacquisto di certificati verdi invenduti e il 9% verrà destinato al cosiddetto Cip6. Un mix di incentivi per contribuire a centrare l'obiettivo del 17% di consumi totali di energia da fonti rinnovabili entro il 2020 come previsto da una direttiva europea. Nel 2011, secondo l'Autorità, i consumatori (industriali e privati) dovrebbero versare 4,8 miliardi di euro per promuovere le energie rinnovabili, per arrivare nel solo 2020 a una forchetta tra 10 e 12 miliardi di euro. Numeri non di poco conto se si pensa che già oggi per le Pmi gli oneri di sistema rappresentano quasi un quarto della fattura con un prezzo che nel quarto trimestre di quest'anno ha raggiunto quota 26,80 euro al megawattora.

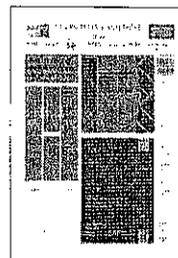
«La bolletta è più cara? C'è poca chiarezza - spiega Gianni Chianetta, presidente di Assosolare, che riunisce un centinaio di aziende attive nel comparto - la componente di costo A3 specifica che gli oneri pagati dai consumatori sono destinati agli incentivi a fonti rinnovabili e assimila-

te. Nel caso del Cip6, ad esempio, solo il 30% va alle prime mentre ben il 70% viene convogliato alle assimilate che io chiamo «false rinnovabili» perché con loro hanno ben poco a che spartire. Si tratta ad esempio di impianti in cogenerazione alimentati da calore di risulta o fumi di scarico o impianti che usano scarti di lavorazione o fonti fossili da giacimenti minori isolati». Chianetta sottolinea anche «i numerosi vantaggi di ritorno del settore in termini di occupazione e autonomia energetica».

Come favorire lo slancio verso la *green economy* senza penalizzare le Pmi consumatrici? «Gli obiettivi di sostenibilità ambientale rappresentano un interesse generale - sottolinea il Presidente della Piccola Industria di Confindustria, Vincenzo Boccia - e in caso di mancato raggiungimento dell'obiettivo nazionale, sarà l'intero sistema Paese a dover sostenere il pagamento delle sanzioni previste. Per questo motivo sarebbe corretto prevedere che gli oneri per l'incentivazione delle fonti rin-

novabili fossero distribuiti più equamente sulla collettività attraverso la fiscalità generale».

In alternativa, dice Boccia, «potrebbe essere definito, come avviene in Germania, un sistema «degressivo» di attribuzione delle componenti parafiscali in bolletta in base alla natura dell'utenza e all'entità dei consumi. Ciò consentirebbe di centrare l'obiettivo di attuare una più equa distribuzione degli oneri e al contempo salvaguardare la competitività delle nostre imprese». Gli obiettivi di sostenibilità al 2020, prosegue Boccia, «possono quindi costituire un volano e non un limite alla crescita economica e industriale per un Paese a grande vocazione manifatturiera come il no-

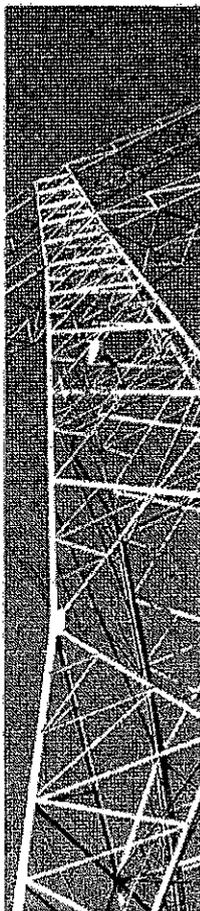


stro». Fino a oggi, però, «è mancato un disegno coerente ed efficace in grado di trasformare la sfida ambientale in un'opportunità di crescita economica. È mancata in Italia anche una convergenza degli incentivi con quella degli altri principali Paesi europei, innescando profili speculativi che hanno danneggiato proprio lo sviluppo dell'industria nazionale e creato oneri ingiustificabili. Solo invertendo drasticamente questo percorso una politica economica responsabile potrà impedire che gli incrementi sulla bolletta elettrica delle Pmi compromettano definitivamente le nostre potenzialità di crescita».

Il tema dei rincari è ancora più sensibile in queste settimane. Entro la fine di novembre le imprese devono siglare i contratti annuali che partiranno nel 2012. «Alla luce della voce di costo degli oneri di sistema le Pmi conclude Gabriele Bertholet, amministratore delegato del consorzio Assoutility di Milano - devono comprendere che mai come oggi la questione energetica va trattata come un vero e proprio portafoglio di investimenti ritagliato su misura».

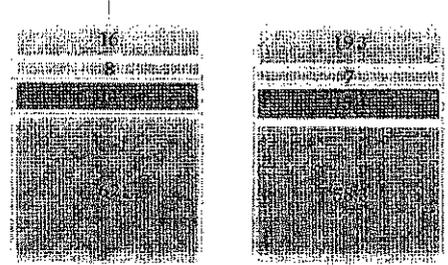


Costi a confronto



LA COMPOSIZIONE PERCENTUALE DI UNA FATTURA

■ Energia
■ Dispacciamento e trasporto
■ Imposte
■ Oneri di sistema



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

IL COSTO DEL MEGAWATTORA

LE STIME

Il trend nel triennio - valori in euro

	2009	2010	2011
Energia	67,30	67,28	80,81
Dispacciamento	5,42	6,95	8,12
Trasporto	10,08	13,45	13,19
Oneri di sistema	17,73	21,70	26,80
Imposta erario	2,81	2,85	2,76
Imposta provinciale	5,68	7,27	6,83

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore

4,8 miliardi

NEL 2011
È la stima dell'Autorità per l'Energia elettrica e il gas sui costi totali (in euro) che ricadranno nella bolletta di privati e imprese nelle componenti A3 nel 2011

10-12 miliardi

NEL 2020
È la forchetta stimata per il 2020 degli incentivi alle energie rinnovabili attraverso la componente A3 della bolletta da parte di privati e imprese

Oneri di sistema

• Sono oneri fissati per legge e pagati da tutti i clienti finali del servizio elettrico; in bolletta sono compresi all'interno dei Servizi di rete. Sono destinati alla copertura di oneri diversi. Per un'impresa allacciata in media tensione il 95% dei costi è rappresentato dalla componente A3. Comprende gli oneri per la promozione della produzione di energia da fonti rinnovabili e assimilate attraverso Cisp 6 (9% nel 2011), riacquisto certificati verdi (37%), Conto energia per il fotovoltaico (49%) e tariffa onnicomprensiva (5%). Il loro importo viene calcolato attraverso soglie di consumo: per le imprese che consumano oltre 12 gigawattora l'importo è pari a zero

Il divario al contrario Emerge dallo studio di Banca Monte dei Paschi Siena

Undici anni a quindici: l'investimento solare «rientra» prima al Sud

Lo «spread» di rendimento con il Nord è di 3 punti percentuali
Merito del diverso irraggiamento solare dell'Italia. Puglia leader

DI MICHELANGELO BORRILLO

Il fotovoltaico è made in Sud. In particolare, parla pugliese. Lo certifica il rapporto «Energie rinnovabili: il fotovoltaico» elaborato dall'Area Research di Banca Monte dei Paschi di Siena. Nonostante la crisi economica, nei primi tre trimestri del 2011 sono entrati in esercizio quasi 117 mila impianti, per una potenza complessiva allacciata di oltre 7 GW (più del doppio dell'intero 2010). Di conseguenza, a metà settembre 2011, si contano in Italia circa 272 mila impianti, con una potenza installata pari a 10,5 GW, con la Puglia, appunto, che detiene il primato per quota di potenza installata ben il 19,7% del totale nazionale con circa 700 MW di potenza sul proprio territorio (dati a fine 2010). Staccate le altre regioni meridionali: la percentuale scende al 4,5% in Sicilia, al 2,4% in Campania, all'1,7% in Calabria e all'1,4% in Basilicata. Secondo gli analisti di Banca Mps «in un'ottica prospettica la potenza fotovoltaica installata alla fine del 2011 potrebbe raggiungere i 12 GW e il numero di impianti salire a 350 mila unità: in questo modo, l'Italia si porterebbe al primo posto nella graduatoria mondiale della potenza entrata in esercizio nel 2011.

Analizzando i numeri nel dettaglio, emerge che il Sud detiene il 25% del circa 156 mila impianti fotovoltaici presenti sul territorio nazionale ma vanta il 35% della potenza totale installata in Italia, che a fine 2010 equivaleva complessivamente a circa 3,5 GW. Come detto, la Puglia con i suoi circa 10 mila impianti fotovoltaici è la regione italiana che detiene il primato assoluto in termini

di potenza installata. In altri termini la Puglia rappresenta, sempre in termini di potenza installata, il 56,3% del totale Sud, ed è di gran lunga la regione meridionale più orientata alla produzione di energia elettrica da fotovoltaico. La ragione per cui la Puglia detiene il primato in termini di potenza installata ma non quello in termini di numero di impianti (la superano Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna, rispettivamente con il 14,9, 13 e 9,3% contro il 6,29% pugliese)

risiede in ragioni tecnico-geografiche: a causa del diverso irraggiamento solare dell'Italia, gli impianti fotovoltaici hanno una maggiore resa al Sud, dove prevalgono i grandi impianti, le cosiddette «centrali fotovoltaiche», a differenza del Nord dove invece dominano i piccoli impianti sui tetti e a carattere familiare. In particolare, sempre a causa del differente irraggiamento solare dell'Italia, gli impianti fotovoltaici hanno una maggior resa al Sud; lo *spread* tra i tassi di

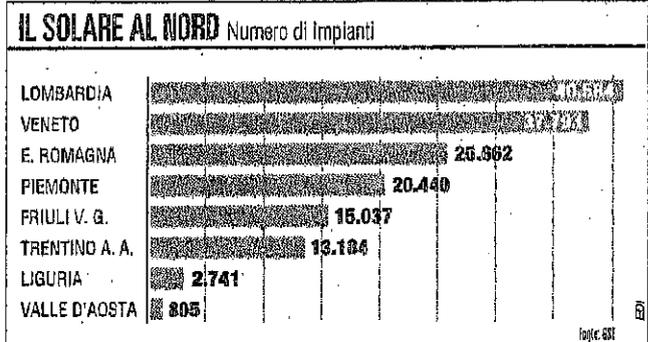
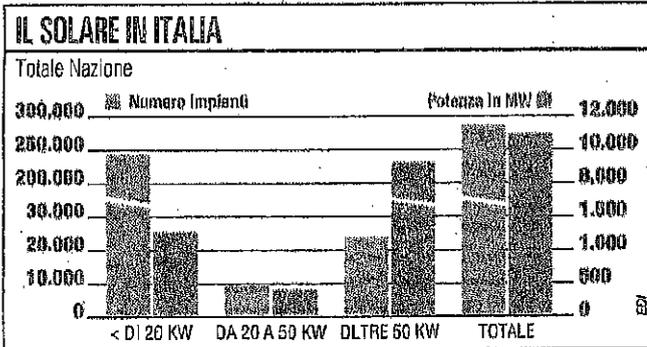
rendimento tra Nord e Sud è pari a circa 3 punti percentuali. Nel dettaglio, il tasso di rendimento dell'investimento (per un impianto fotovoltaico adeguato alle esigenze di una famiglia italiana) risulta, a 20 anni, 2,7% al Nord e 6,2% al Sud (*spread* è di circa 3,5 punti percentuali) e a 30 anni di 4,8% al Nord e 7,8% al Sud (*spread* di 3 punti percentuali). Di conseguenza, il rientro economico dell'investimento è di 11 anni per il Sud e di 15 per il Nord.



Per aziende
(e privati)

Per aziende e privati esistono particolare finanziamenti per le rinnovabili. Per quanto riguarda la clientela Corporate, Banca Monte dei Paschi di Siena ha varato l'apposito finanziamento «Welcome Energy» destinato alla realizzazione di impianti fotovoltaici con potenza non inferiore a 1 kW, con copertura sino all'80% della spesa complessiva e fino a un massimo di 2 milioni di euro. Oltre questa soglia, i finanziamenti specifici vengono erogati da MPS Capitale Service. Per quanto riguarda i privati, Mps ha studiato una formula di incentivazione all'approvvigionamento energetico da fonti alternative. Banca Monte dei Paschi di Siena finanzia da un minimo di 10.000 a un massimo di 50.000 euro per PrestiSole, a tasso fisso o variabile.

Guerra dei pannelli fotovoltaici L'Italia perde la sfida con la Cina



IL GOVERNO HA DECAPITATO RICERCA E INCENTIVI MENTRE PECHINO HA ABBASSATO I PREZZI DEL 30 PER CENTO FACENDO SHOPPING DI AZIENDE IN EUROPA LA PARTITA ORA SI GIOCA SULLA MECCATRONICA ENERGY RESOURCES. E MONCADA IN PRIMA LINEA

Antonio Cianciullo

Roma

La guerra dei pannelli è durata il tempo di proclamare l'apertura delle ostilità, esaminare il dispiegamento delle forze in campo, fumare la resa senza condizioni. L'Italia ha perso senza nemmeno combattere. La Cina ha vinto senza nemmeno forzare. Dopo la vana costruzione della linea Maginot del solare made in Italy, si è concluso così il campionato 2011 del fotovoltaico.

Il governo italiano - dopo aver decapitato la ricerca, applicato gli incentivi con il sistema carta vince carta perde, devitalizzato la spinta propulsiva delle industrie nazionali, scoraggiato le banche

-aveva sperato di rianimare il nostro moribondo sistema di produzione assegnando un incentivo maggiorato del 10 per cento alle imprese che fornivano prodotti europei: l'ultima linea di difesa. Pechino ha risposto abbassando i prezzi del 30 per cento. Fine dei giochi. La partita si è chiusa con la cassa integrazione per le principali imprese italiane del settore.

Poteva andare diversamente o è colpa dell'insormontabile differenza tra il costo del lavoro italiano e quello cinese? «Non diciamo sciocchezze: la mano d'opera incide solo per il 4 per cento sul costo dei pannelli», risponde Flavio Lucibello, presidente del consorzio Ipazia, che raggruppa le principali aziende produttrici italiane. «Si è persa questa battaglia perché siamo andati avanti senza una strategia, con continui ripensamenti e senza costruire un sistema nazionale. Pechino, al contrario, ha dato finanziamenti a fondo perduto alle imprese e forti incentivi all'export. Il risultato è che le loro aziende hanno sviluppato una capacità produttiva 50 volte superiore alla nostra. Hanno riempito i magazzini europei e sono riuscite a guadagnare, grazie al premio per l'export, anche senza gli incentivi italiani».

Non basta. Le grandi multinazionali cinesi hanno acquistato (completamente o in parte) marchi europei del settore, le cui quotazioni nel frattempo erano sensibilmente scese, riuscendo così a beneficiare anche del 10 per cento di premio concesso dal governo italiano a chi usa tecnologia prevalentemente europea.

E a questo punto hanno accumulato un vantaggio di prezzo del 40 per cento.

Un differenziale che pesa su tutti i mercati europei, ma che in Italia ha avuto un effetto particolarmente devastante per la totale mancanza di capacità di difesa del mercato nazionale. La corsa al ribasso ha, tra l'altro, prodotto un'invasione di prodotti di bassa qualità, destinati a durare di meno e, nel lungo periodo, a costare di più.

«Il problema è evidente: a livello globale nei magazzini ci sono 22 mila megawatt di pannelli fo-

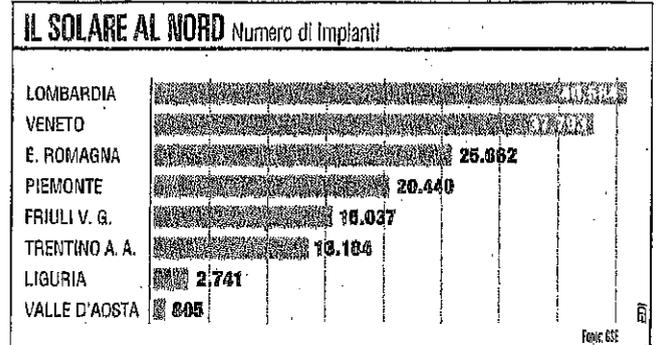
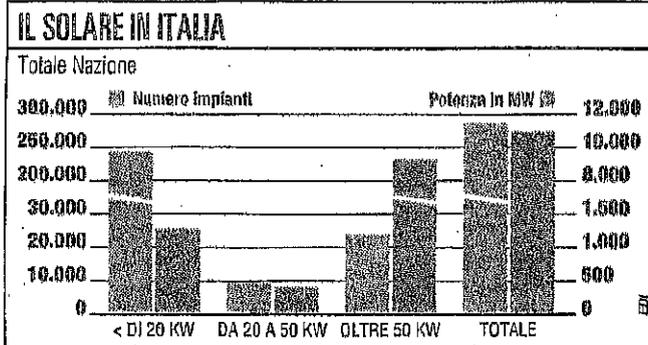
re e la capacità di creare design. I vincoli italiani dato da un grande numero di paesaggi urbani e campestri da tutelare può trasformarsi da peso in opportunità: spingere sull'integrazione architettonica del fotovoltaico vuol dire pensare a prodotti più avanzati e più maturi, che risulteranno vincenti nel momento in cui i moduli fotovoltaici diventeranno un oggetto di vita quotidiana e si poseranno su milioni di tetti e di facciate tendendo sempre più ad adattarsi e a mimetizzarsi.

La seconda carta consiste nel

tovoltaici in larga parte cinesi a fronte di un consumo attuale che oscilla attorno ai 16 mila megawatt. Le scorte sono troppo alte», spiega Massimo Sapienza, presidente di Asso Energie Future. «L'Italia è stata sconfitta in questa fase di crescita del mercato, ma non è detto che abbia perso la partita. Abbiamo due carte importanti da giocare e, se sapremo imparare dagli errori, potremo ancora conquistarci un ruolo internazionale».

La prima delle due carte indicate da Sapienza è l'incrocio tra la capacità di progettare l'hardwa-

Guerra dei pannelli fotovoltaici l'Italia perde la sfida con la Cina



sempre la massima esposizione ai raggi.

Un'altra filiera considerata molto promettente è il solare basato su lenti di ingrandimento capaci di concentrare la luce solare sulle singole celle fotovoltaiche aumentandone il rendimento. Anche in questo caso la tecnologia richiede l'aiuto di un ramo industriale in cui l'Italia è ben piazzata.

«Come paese possiamo avere un ruolo solo giocando in anticipo sui tempi e aumentando il valore aggiunto dei prodotti», ricorda Emanuele Mainardi, responsabile della ricerca e sviluppo di Energy Resources, un'azienda marchigiana che in pochi anni è arrivata a fatturare 150 milioni di euro. «Il design e le tecniche di installazione dei pannelli solari sono fermi da 30 anni. Noi stiamo lavorando a un pannello esteticamente avanzato che svolge assieme le funzioni di impermeabilizzazione del tetto, coibentazione e produzione di elettricità. Su questa frontiera l'Italia ha ancora qualcosa da dire».

Nella stessa direzione va Salvatore Moncada, con un gruppo da 320 dipendenti che con le rinnovabili è arrivato a fatturare 220 milioni, registrando una crescita del 37 per cento nell'ultimo anno. Moncada ha puntato sul fotovoltaico a film sottile diventando il maggior produttore italiano del settore e continuando a investire in ricerca. L'ultimo prodotto è un pannello semitrasparente in tre formati, particolarmente adatto alla copertura delle facciate.

l'incrociare il sole con un altro elemento d'eccellenza del sistema italiano: la mecatronica. Nei prossimi anni il fotovoltaico non solo diventerà più raffinato dal punto di vista estetico, ma migliore dal punto di vista dell'efficienza e della capacità di convertire la luce del sole in energia. Tra le tecniche che si stanno adottando per raggiungere questi obiettivi ci sono i cosiddetti inseguitori, sistemi che si basano sulla meccanica di precisione e sull'elettronica per spostare con precisione i pannelli durante il corso della giornata assicurando

14 NOVEMBRE 2011
AFFARI & FINANZA